

Francesco Peloso

Il conflitto in Israele, il sangue che scorre e i morti che riempiono le strade hanno riacceso un intenso dibattito sul tema dell'antisemitismo. In particolare le comunità ebraiche hanno accusato l'opinione pubblica di tenere conto solo delle ragioni dei palestinesi. Di più: da questo atteggiamento di fondo si svilupperebbero forme, più o meno velate, di antisemitismo.

Sul banco degli accusati sono finiti i mass media, le forze politiche e la Chiesa. Abbiamo chiesto a diverse autorevoli voci dell'informazione cattolica un giudizio su questi fatti. E un dato emerge su tutti dalle voci raccolte: l'amicizia verso Israele e il mondo ebraico non è in discussione, ma bisogna poter distinguere fra un popolo e le scelte dei suoi leader; il dialogo interreligioso invece deve andare avanti anche perché aiuta la pace e la comprensione reciproca.

Padre Federico Lombardi, direttore dei programmi di Radio Vaticana: «Non mi pare che il mondo cattolico abbia in generale dei pregiudizi nei confronti di Israele», afferma padre Lombardi. «La volontà del Papa di arrivare a rapporti diplomatici pieni con lo Stato di Israele, il suo atteggiamento nel viaggio in Terra Santa, le sue ripetute dichiarazioni sul diritto del popolo israeliano a vivere in pace e nella sicurezza, sono state indicazioni positive ed evidenti». «Non vorrei dimenticare - sostiene ancora padre Lombardi - un altro aspetto, che non si riferisce allo Stato di Israele ma al popolo ebraico, ed è la grande stima che i grandi studiosi della Scrittura (ad es. Martini, Rossi de Gasperis, ecc.) ci hanno inculcato per la radice santa della nostra fede. Questo ci ha dato un senso di grande rispetto per tutta la vicenda storica, anche recente, del popolo ebraico, e ci ha insegnato a guardare alla Terra Santa con un immenso desiderio di pace e di incontro fra i popoli e i credenti delle diverse fedi, in particolare delle tre religioni monoteistiche».

Padre Michele Simone, vicedirettore Civiltà Cattolica

«In linea generale non c'è stato, da parte dell'opinione pubblica, uno schierarsi a senso unico da una parte sola», commenta padre Michele Simone che è il notaio politico della storica rivista dei gesuiti. «C'è forse - continua - una naturale simpatia per i palestinesi che sono senza uno Stato e una critica nei confronti di Sharon e della sua politica che non coinvolge però tutti gli ebrei in quanto tali. Mi sembra al contrario che gli ebrei che vivono fuori da Israele fanno fatica a fare questa distinzione. Del resto in una situazione del genere è anche naturale che vi sia una sorta di ricompattamento, si tratta di un atteggiamento comprensibile ma non condivisibile». «Per i cattolici - continua padre Simone - è facile fare una distinzione fra dialogo interreligioso e le scelte dei governi, il dialogo fra le fedi non appare toccato dalla crisi attuale. Rimane la difficoltà per gli ebrei di mantenere questa distinzione; ciò che viene criticata è la politica di Sharon, la scelta delle armi come soluzione dei problemi. Ma le armi non risolvono niente, alla fine rimarrà solo l'odio».

Roberto Righetto, responsabile pagine culturali di Avvenire

«Sarebbe sbagliato se ciò che sta accadendo inasprisse i toni del dialogo fra ebrei e cristiani», afferma Roberto Righetto di Avvenire, il quotidiano della Conferenza episcopale italiana. «Non si può confondere - prosegue - il dialogo interreligioso con le vicende politiche. Il confronto fra i cattolici e gli ebrei è andato sempre avanti in questi anni nonostante vi siano aspetti complicati come quelli

“ Per Radio Vaticana non ci sono pregiudizi contro Israele. Civiltà cattolica: condanniamo l'uso delle armi da parte israeliana ”



L'Avvenire e l'agenzia Fides difendono il dialogo interreligioso. Il mensile Jesus: occorre distinguere tra governi e popoli ”

«Nessun antisemitismo, criticiamo solo Sharon»

Voci dall'universo cattolico: difendiamo il dialogo con gli ebrei. Ma i politici vanno giudicati



Una giovane cristiana in chiesa ad Amman, accende candele votive per la pace nei territori palestinesi. Reuters



relativi al dibattito intorno a Pio XII: è però sbagliato confondere i due campi, quello politico e quello religioso». Per il giornalista dell'Avvenire anche la cultura di sinistra deve marcare una distinzione più forte fra i diritti del popolo palestinese e la condanna del terrorismo quale forma di lotta politica.

Padre Vincenzo Marras, direttore del mensile Jesus

«Ho sentito il dolore per i morti innocenti vittime dei kamikaze e la sofferenza e il dolore per i morti di parte palestinese» afferma padre Marras, direttore di Jesus, il mensile delle

edizioni paoline che ha appena pubblicato un rapporto fra la Chiesa e l'ebraismo. Padre Marras pensa fra l'altro di scrivere una lettera aperta «al fratello ebreo e al fratello musulmano parlando loro da fratello cristiano».

«Tutto ciò che sta accadendo - ci dice ancora - è uno scandalo che non è originato dalle nostre fedi». «Bisogna poi distinguere - come pure molti ebrei fanno - fra governo e popolo ebraico». La spinta al dialogo interreligioso rimane intatta: «Ancora di più sono valide le ragioni per pregare insieme affinché l'uomo riesca a salvarsi e a crescere in umanità». Per arrivare alla pace però è «il più forte che deve fare il primo passo». Inoltre «dal tavolo della trattativa non può essere escluso nessuno. Neanche l'Europa in quanto 'più cattiva' degli altri. Ma chi sono i buoni in questa storia?».

Padre Bernardo Cervellera direttore agenzia Fides

«L'informazione è sbilanciata per una simpatia tradizionale verso i palestinesi», afferma padre Cervellera, direttore dell'agenzia stampa vaticana Fides che sta seguendo ora per ora quanto avviene intorno alla basilica della Natività a Betlemme. Di ciò è responsabile anche una certa cultura pacifista e di sinistra. Tuttavia il problema è che «prevale una visione prettamente politica, si guarda a Sharon e Arafat e non ai due popoli che stanno soffrendo e ai loro diritti». Nel merito se è vero che Sharon «pone troppe condizioni ai palestinesi per aprire le trattative di pace» sul versante opposto resta l'impressione che l'opinione pubblica «non si è chiesta quanto veramente il popolo palestinese si rifletta in Arafat». Il dialogo interreligioso può invece continuare, i passi in avanti compiuti non sono cancellati.

«Dio liberi dall'odio israeliani e palestinesi»

Il Papa invoca la pace nella domenica di preghiera per il Medio Oriente

Una preghiera per la pace in Medio Oriente. È questa la risposta che ha dato il Papa al furore della guerra. Risposta solo apparentemente debole o anacronistica: in realtà Giovanni Paolo II ha ribadito la necessità di un impegno comune per il dialogo e la concordia fra i popoli, ma certo in queste ore tragiche l'iniziativa del pontefice è apparsa anche come un estremo grido di dolore lanciato per fermare il sangue e la morte in Terra Santa, una voce che ha cercato di sovrastare il fragore delle armi e l'inerzia della diplomazia. Le campane della basilica della Natività di Betlemme ieri hanno suonato di nuovo per l'Angelus, quasi un tenue segnale di vita e di speranza che è arrivato fino a piazza San Pietro. Qui, sotto un sole caldo in una giornata primaverile, decine di migliaia di fedeli hanno risposto all'appello di papa Wojtyła e hanno rivolto il loro sguardo alla finestra degli appartamenti pontifici dalla quale, come ogni domenica, il Papa si affaccia per parlare alla sua gente. E ieri mattina, all'Angelus, Giovanni Paolo II ha detto parole di pace, ha ricordato le comuni origini di israeliani e palestinesi, ha chiesto agli uomini di aprire il loro cuore, ha rifiutato - una volta di più - la logica delle

armi. Durante il suo discorso il Papa è apparso estremamente affaticato come è capitato sempre più spesso negli ultimi mesi. E tuttavia non ha rinunciato a questa ennesima, pacifica, battaglia. «La pace è dono di Dio» ha detto il pontefice, poi ha spiegato: «quando tutt'intorno domina la logica spietata delle armi, solo Dio può ricondurre i cuori a pensieri di pace. Solo lui può dare le energie che sono necessarie per liberarsi dall'odio e dalla sete di vendetta ed intraprendere il cammino della trattativa in vista dell'accordo di pace». È stata dunque la forte preoccupazione per quanto sta accadendo in Terra Santa a spingere il Papa a chiedere a tutti i fedeli di unirsi «in una concorde e insistente implorazione di pace».

«Come dimenticare - ha poi aggiunto papa Wojtyła - che israeliani e palestinesi, seguendo l'esempio di Abramo, credono in un unico Dio?». San Francesco D'Assisi, simbolo di pace universale, è tornato nelle parole del pontefice con il suo esempio e le sue parole: «Signore fa di me uno strumento della pace». Del resto Assisi, il suo storico convento, sono diventati in questi giorni punto di riferimento per quanto sta accadendo a Betlemme.

I frati francescani infatti costituiscono il gruppo più folto di religiosi rinchiusi dentro la Chiesa al centro della contesa militare. Ancora Assisi, proprio per la sua tradizione, fu la città che ospitò l'incontro fra i leader spirituali di tutto il mondo nel gennaio scorso, e già allora il rifiuto della violenza fu condiviso da tutti con riferimento particolare al conflitto mediorientale. Così il pensiero del Papa, verso la fine dell'Angelus, è andato al dramma che si sta vivendo nella basilica della Natività e alle diverse comunità religiose che vi si trovano all'interno, da quella cattolica a quelle ortodosse degli armeni e dei greci. E mentre prosegue l'assedio dell'esercito israeliano alla basilica dove si sono rifugiati 200 palestinesi armati, continua anche l'attività diplomatica dei rappresentanti della Santa Sede per cercare di sbloccare la situazione. In un comunicato del portavoce vaticano Navarro Valls è stata inoltre ribadita la posizione della Santa Sede sulla crisi in corso: «A Betlemme e in tutta l'area - recita il testo - siano accettati da tutti sia i principi già espressi per via diplomatica sia le risoluzioni delle Nazioni Unite, nuovamente riconfermate».

fr. pel.

Oltre 50.000 persone hanno aderito alla manifestazione contro l'antisemitismo e per Israele. Contro-corteo dei pacifisti

A Parigi gli ebrei sfilano divisi, ferito un poliziotto

Maura Gualco
PARIGI Alle cinque quando la piazza della Repubblica non è ancora piena, Betar, il gruppo giovanile ebreo di estrema destra, è già arrivato, per piazzarsi alla testa del corteo. L'atmosfera iniziale, nonostante la presenza degli estremisti, non sembra preoccupante. Bandiere e canti danno, infatti, il benvenuto a chi arriva. La manifestazione che si è svolta ieri a Parigi contro gli atti di antisemitismo avvenuti in Francia nei giorni scorsi, è invece terminata con una coltellata allo stomaco inferta da un giovane manifestante a

un commissario di polizia e alcuni scontri tra gli stessi membri della comunità ebraica parigina. Centinaia di bandiere azzurre

Sugli striscioni si inneggia a Sharon e si accusa Arafat che uccide la pace. Mobilitati 1500 agenti ”

con la stella di David, hanno incoronato le cinquantamila persone che hanno sfilato fino alla Bastille, dove si è chiusa la manifestazione. Cori, canti, e striscioni hanno sottolineato i differenti spiriti della manifestazione. «Israele vuole fare la pace, Arafat vuole ucciderla» era scritto su un grande striscione. Molti quelli protestavano contro gli atti di antisemitismo. «Sharon ti amo», c'era scritto su alcuni cartelli che apparivano ogni tanto tra la folla. La manifestazione indetta dal Crif (Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia) «contro gli atti antisemiti e il terrorismo» ma anche per la «solidarietà con il

popolo israeliano e per la pace e la sicurezza», già da giorni aveva sollevato polemiche in seno alla stessa comunità ebraica di Parigi per l'ambiguità dei contenuti.

Una parte del Crif si è detta contraria alla manifestazione se questa non avesse inserito nei suoi obiettivi il chiaro rifiuto alla politica israeliana e il diritto del popolo palestinese ad uno proprio Stato. Ragione per cui è stata indetta una contro-manifestazione da Shalom Arbach (Pace subito) e il circolo Bernard Lazare, organizzazioni ebraiche di sinistra, a pochi metri dalla piazza della Repubblica. «No al terrorismo, no all'antisemitismo» lo slo-

gan che, nonostante le differenti anime del corteo si è diffuso di più tra i partecipanti. E perché allora non una manifestazione unitaria?

Nathalie sembra moderata ma sulla risposta non ha dubbi. «Non abbiamo sentito il bisogno di sottolineare un distacco dalla politica di Sharon perché a conti fatti, da quando negli ultimi giorni ha invaso ancora i Territori occupati, non ci sono stati più attentati». Un massiccio dispositivo di sicurezza ha accompagnato il corteo del Crif, una marcia di poliziotti ha fatto ala alla folla costituita soprattutto da famiglie intere di ebrei, quasi tutti con la kippa in testa. Gli ortodossi in abito e cap-

pello nero. Momenti di forte tensione ci sono stati quando la contro-manifestazione è arrivata alla piazza della Bastille. I pacifisti sono

A Marsiglia manifestano in 10.000. La protesta anche a Lione, Strasburgo e Tolosa ”

stati, infatti, accolti da un gruppo di estremisti ebrei che si sono scagliati contro di loro, prendendosi anche con i passanti e giornalisti. È stato a quel punto che è spuntato il coltello che ha colpito gravemente un commissario di polizia.

Rispondendo all'appello del Crif, migliaia di persone hanno manifestato contro l'antisemitismo e il terrorismo anche in altre città, in particolare quelle colpite da attentati contro le sinagoghe: almeno 10mila a Marsiglia - dove c'è stato qualche incidente, con un manifestante ferito leggermente da un arma da taglio - altrettante a Lione, 3.000 a Tolosa, 4.000 a Strasburgo.